

derni) che a quelli politici (imprenditorialità protetta e potere clientelare) del sistema » (p. 332). Ma, secondo l'autore, questa strategia venendo meno alcune condizioni su cui si basava (es., il blocco delle rivendicazioni collettive) « oggi non funziona più » (p. 332).

La sintesi dei principali contributi e l'individuazione di alcune caratteristiche comuni a parecchi saggi, ci consentono, ora, pur nel breve spazio di una recensione di rilevare quali sono, a nostro avviso, i limiti del libro.

Innanzitutto, mentre da un lato, e giustamente, si è dato grosso spazio sia al problema del ruolo svolto dalla dirigenza politica delle imprese pubbliche, sia a quello delle funzioni che i ceti sociali legati al settore cosiddetto tradizionale esercitano come gruppi di pressione all'interno del sistema politico e nelle organizzazioni professionali, dall'altro, ci sembra che manchi una analisi comparata delle funzioni della burocrazia italiana in confronto a quelle europee (per capire l'importanza di una tale omissione basti ricordare il ruolo svolto in Italia dalla burocrazia scolastica). In secondo luogo il volume ci sembra poco attento nella considerazione di fenomeni — quali, ad esempio, la contestazione contro l'organizzazione capitalistica del lavoro — che, — se è vero che hanno investito solo particolari settori economici e, all'interno di questi, non tutte le unità produttive — è altrettanto vero che sono dotati di una carica ideale e politica che se non compresa, pregiudica la conoscenza reale della situazione italiana.

Collegato a quest'ultima considerazione un ulteriore rilievo critico è da individuarsi nella mancanza di una analisi specifica sul ruolo del movimento sindacale nel nostro paese. In conclusione, nelle nostre argomentazioni ritorna, come già abbiamo accennato, l'osservazione che una comprensione complessiva del caso

italiano, se ha certamente bisogno di schemi interpretativi analitici e di un corretto apparato teorico, ha forse e/o soprattutto bisogno di introdurre in essi « variabili con modalità specifiche a un determinato periodo storico, e che sono relative alla tradizione politica, alle particolarità organizzative, alla struttura istituzionale e simili ».

M. C.

*Milano, Università Cattolica.*

BIRNBAUM P., *La structure du pouvoir aux États-Unis*, « SUP le politique », Presses Universitaires de France, Paris 1971. Un volume di pp. 160.

Occorre premettere, come del resto fa correttamente l'autore nell'introduzione, che il libro in esame non intende descrivere i meccanismi istituzionali che regolano l'esercizio del potere, i partiti o le strutture costituzionali; oggetto della ricerca del Birnbaum è, invece, « lo studio della stratificazione dei poteri » e dell'ideologia che giustifica tale stratificazione.

L'analisi prende l'avvio da una rievocazione storica delle fonti del consenso. Già nella controversia tra federalisti e repubblicani — e, dunque, nella lotta che deve decidere del sistema politico statunitense — si trovano delineate le due grandi alternative del dibattito sulla stratificazione del potere: da una parte chi sottolinea la necessità di sancire col potere dello stato la naturale gerarchia che subordina i meno dotati ai più dotati, dall'altra chi sottolinea la necessità di garantire a tutti una uguaglianza di accesso alla sfera del potere; in pratica, chi privilegia la libertà del singolo e chi l'uguaglianza di tutti. A mediazione di queste due tendenze si situa il mito del *self-made*

*man*, l'esaltazione della competizione, della selezione del migliore, del successo personale che, essendo il *self-made man* per eccellenza un dirigente d'impresa, s'identifica con la costruzione della prosperità collettiva. In termini più astratti, si può parlare di un individualismo economico che nel protestantesimo e nel darwinismo riesce felicemente a darsi una legittimità nello stesso tempo religiosa e scientifica.

Se questi sono i fondamenti teorici dell'*American Creed*, occorre però verificare come vengono incarnati dalla realtà del ventesimo secolo, in particolare dalla prassi di reclutamento delle categorie dirigenti americane. Gli studi fatti in proposito, dalle classiche ricerche di comunità alle più recenti statistiche, sembrano confermare che, sia a livello locale sia a livello nazionale, la ricchezza si concentra in mano a un gruppo ristretto di famiglie, che ammettono di avere interessi comuni e il cui privilegio è socialmente riconosciuto: tale gruppo sarebbe formato, in ultima analisi, dalle categorie dei liberi professionisti e degli uomini d'affari. La mobilità sociale, poi, sia inter che intra-generazionale, è molto più ridotta di quanto si creda: in particolare, le professioni più elevate si caratterizzano, rispetto alle altre, per un maggior tasso di ereditarietà. Individuata l'esistenza di una classe superiore, non resta che sapere se è all'interno di essa che vengono reclutati « i cinque gruppi che esercitano un ruolo predominante: i detentori del potere spirituale, i proprietari o gestori dei mezzi di produzione, i funzionari o amministratori, i dirigenti sindacali, i capi politici e i capi delle forze armate » (p. 77): con l'eccezione dei dirigenti sindacali e dei capi delle chiese in minoranza, la risposta è senz'altro positiva.

A questo punto P. Birnbaum inserisce l'annoso dibattito se esista un'élite del potere o invece un'equilibrio di gruppi di

interesse; e, pur sostenendo una maggior fertilità euristica del secondo modello, ci sembra che la sua conclusione resti ancora sostanzialmente all'ombra della teoria di Wright Mills, forse corretta dal contributo galbraithiano: « Non è ... più possibile sostenere che la molteplicità dei gruppi sociali permette di per sé di garantire un equilibrio *democratico*. I gruppi sono ineguali...; lo Stato non è più un gruppo tra gli altri ma un arbitro... La società americana accorda un ruolo decisivo a due gruppi che adempiono delle funzioni essenziali alla sua sopravvivenza e al suo sviluppo, cioè i capi militari e i dirigenti del mondo degli affari... Gli uomini politici... non si limitano dunque a formare uno dei lati di quello che sarebbe il *triangolo del potere*, ma ne costituiscono l'elemento motore » (pp. 150-151).

Attraverso questo iter dimostrativo, si può affermare che « l'uguaglianza delle opportunità... non è ormai altro che un mito che favorisce il consenso a tutto vantaggio delle categorie dirigenti » (p. 154); più precisamente, il fatto che la sociologia politica americana da qualche tempo si interroghi su questa uguaglianza delle opportunità, sta indubbiamente a significare che il consenso è alla ricerca di nuovi fondamenti.

L'opera ha indubbiamente dei limiti dovuti alla necessità di concentrare un soggetto molto vasto nello spazio esiguo della collezione tascabile in cui viene pubblicata. Se alcune superficialità e un ritmo di discorso spesso troppo affrettato sono così giustificabili, in altri casi si può rimproverare all'autore una certa presunzione: l'esempio più macroscopico consiste nell'aver liquidato in pochi accenni, e quindi in modo quanto meno ambiguo, la teoria marxiana delle classi. Talvolta, poi — caso tipico è il dibattito sull'élite del potere —, il repertorio esauriente delle varie posizioni assorbe completamente lo spazio che andrebbe de-

dicato a una analisi e a una presa di posizione non equivoca.

Lodevole invece, secondo noi, il fatto di aver supportato l'analisi teorica mediante tabelle di dati molto significative; nonché il tentativo, purtroppo non sempre riuscito, di evidenziare la logica del discorso attraverso una parafrasi particolarmente schematizzante.

L. B.

*Milano, Università Cattolica.*

LANE D., *The End of Inequality? Stratification under State Socialism*, Penguin Books, Harmondsworth (Middlesex) 1971. Un volume di pp. 156.

Il dibattito sulla persistenza delle disuguaglianze sociali nei Paesi socialisti, e sulle ragioni da cui essa scaturisce, costituisce da tempo — com'è noto — un terreno fondamentale della riflessione sociologica e politica. Si tratta di un dibattito che investe, anche al di là del suo oggetto specifico, questioni di rilevantissima portata: da quella dell'operatività o meno di una nozione univoca di società industriale, a quella della praticabilità di prospettive egualitarie radicali. La stessa elaborazione di una teoria rigorosa del conflitto di classe, e delle sue radici, risulta condizionata, e non certo sotto profili marginali, dalla possibilità di individuare risposte persuasive agli interrogativi proposti da questa area di ricerca, cui le nuove istanze anticapitalistiche emerse in questi anni in Occidente, e per altri versi quelle libertarie sviluppatesi nell'Est europeo, hanno conferito una nuova attualità.

Un nodo decisivo, dunque; ma anche un nodo che resta in gran parte da sciogliere, nonostante la vastità della letteratura che con esso ha fatto i conti. La scarsa disponibilità di materiali empirici

attendibili contribuisce pesantemente alla difficoltà di superare le molteplici *impasses* in cui questa letteratura si dibatte. Ma quelle più gravose derivano da limiti teorici. Se gli approcci funzionalisti riescono ad attingere una qualche spiegazione, dotata quanto meno di una coerenza interna, del perpetuarsi dei sistemi di stratificazione, ma non delle disomogeneità sussistenti fra di essi pur in presenza di gradi di sviluppo industriale assai vicini, non si può dire che sul versante della sociologia critica si sia proceduto molto oltre la soglia delle intuizioni e delle ipotesi. In particolare resta ancora da elaborare un'interpretazione marxista rigorosa ed attendibile delle tendenze strutturali in atto nelle società collettiviste, nonostante la fioritura di contributi — alcuni dei quali fecondi e penetranti — che tentano di muoversi in questa direzione.

Il volume che presentiamo — breve ed agile, ma denso — è lontano dal superare le difficoltà in questione. E neppure offre rilevanti indicazioni innovatrici che possano servire da traccia per successivi itinerari di ricerca. Ci sembra tuttavia che meriti, sia pure un po' tardivamente, di essere segnalato in questa sede. In primo luogo perché si tratta di uno dei rari contributi che tentino di offrire una visione comprensiva dei fenomeni in questione, attraverso una sintesi tanto documentata quanto lucida. In secondo luogo per la capacità dimostrata dall'autore di selezionare con sagacia, fra i risultati delle ricerche empiriche compiute fino ad ora, quelli più significativi e illuminanti, valutandone con consapevolezza critica il senso e la portata. E, *last but not least*, per i rilievi stimolanti sollevati nei confronti delle interpretazioni teoriche più rappresentative. Per quanti siano interessati al tema, senza tuttavia possederne una conoscenza specialistica, il libro costituisce — a giudizio di chi scrive —